

ex libris

Se lei si spiega con un esempio non capisco più niente

Ennio Flaiano

il calzino di bart

VENITE TUTTI AL CIRCO DELLA PICCOLA LUISA

Renato Pallavicini

In questa nostra rubrica, nel segnalargli libri, mostre, festival, film, eventi che riguardano i mondi del fumetto e dei cartoon, ci sforziamo anche di condurre una battaglia in difesa della dignità di questi linguaggi: sgombrando il campo da molti pregiudizi: a cominciare da quello che «relega» fumetti e cartoon in prodotti per bambini e quindi infantili. Ora, un fumetto scritto e disegnato da una bambina, è la migliore dimostrazione che il fumetto, persino in mano ad una bambina di otto anni, è una forma narrativa a pieno titolo adulta e, in questo caso, di straordinaria poesia. Vi parliamo di *Venez au Cirque* di Luisa Saggese, edito da Palombi Editore.

La storia della nascita di questo libro è una storia triste e riguarda la sua, allora, piccola autrice, poi morta all'età di 25 anni, poco dopo una laurea in biologia a Parigi. A Roma, dove aveva vissuto la sua infanzia, aveva frequentato il Liceo france-

se Chateaubriand (ed ecco perché il libro è in lingua francese). Poco più di un quaderno illustrato, il volumetto aveva a lungo sonnecchiato in qualche cassetto dimenticato, fino a quando è stato ritrovato dalla madre che l'ha proposto all'editore romano Palombi che, meritoriamente, lo ha stampato.

Credo sia raro trovare in una bambina di soli otto anni una così grande capacità di narrazione. Una visita al circo, uno spettacolo fatto di acrobati, trapezisti, clown e animali si trasforma, pagina dopo pagina in un volo fantastico nella poesia e nella fantasia. Luisa Saggese fa entrare nella storia i suoi compagni di scuola, conoscenti e amici di famiglia e li fa agire sulla pista del suo circo personale. Ed è così maturamente ironica da «giocare» con il libro stesso che sta disegnando, il cui successo di vendite, all'interno della storia (ma lo auspichiamo anche nella realtà) consentirà ai piccoli protagonisti



di costruirsi un circo tutto per loro, di acquistare elefanti e cavalli, ma solo per poterli liberare.

Allegro e spensierato, ma anche venato di una sottile tristezza (l'episodio in cui la piccola Katia si rompe una gamba e dispera di tornare a correre e giocare), *Venez au Cirque* è un piccolo-grande capolavoro che ha l'aerea leggerezza di Saint-Exupéry e la pittorica surrealità di Chagall. Giosetta Fioroni, in una frase riportata nell'introduzione al libro, dice: «I disegni di Luisa a otto anni sono particolarmente suggestivi. C'è un'abilità che racconta assieme all'ingenuità infantile anche una malizia espressiva rara a quell'età. C'è l'idea della narrazione, la conoscenza del fumetto e un'immaginazione precoce e scatenata».

Luisa disegna personaggi dagli occhi grandi e blu, come li aveva lei, ritratta in una foto a 3 anni in fondo al libro. Capita spesso che gli autori di fumetti e gli artisti ritraggano se stessi nelle loro creazioni. Credo che anche la piccola Luisa, magari inconsciamente, lo abbia fatto in questo suo libricino. In fondo, anche lei, era un'artista.

Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Roberto Carnero

L'INTERVISTA

«Lo scrittore è responsabile»

ferro con i suoi studenti. Mi è sembrata, questa, una metafora efficace della relazione didattica e, in fondo, del rapporto tra le generazioni...

«La relazione didattica ha un elemento fisico, oltre che mentale. Chi insegna si deve mettere alla prova. Non si possono truccare le carte. Nella vita come nella scrittura, è meglio giocare a carte scoperte».

Oltre che nel caso specifico di questo suo ultimo romanzo, in cui la scuola diventa uno dei temi portanti della vicenda, c'è anche più in generale una relazione tra il lavoro di professore e quello di scrittore?

«L'insegnamento e la scrittura sono per me due facce della stessa medaglia. Le lega il concetto di responsabilità. L'insegnante è responsabile di ogni parola che dice in classe, perché agli studenti non ne sfugge neanche una. Lo scrittore è responsabile della parola scritta, che andrà ai lettori fissata sulla carta. Mi sento sempre altamente responsabile di quanto scrivo. Difatti scrivo sempre in prima persona: è l'unica forma di racconto in cui credo. Anche se poi mi devo creare degli "alter-ego", ma senza rinunciare a quella dimensione soggettiva, di tipo lirico-speculativo, a cui tengo molto».

Il professore del libro dice che la letteratura gli ha salvato a vita. Che cosa significa?

«Questo è accaduto a me in prima persona. Se non ci fosse stata la letteratura, la mia vita sarebbe stata diversa. Sarei morto o impazzito nella solitudine della mia adolescenza, la stessa che rivedo, come in un gioco di specchi, nei miei studenti di 15 o 16 anni. Hemingway, Tolstoj, Silvio D'Arzo sono stati i miei "compagni segreti", per dirla con Conrad, un altro di loro, che mi hanno aiutato ad uscire da me stesso per esplorare il mondo».

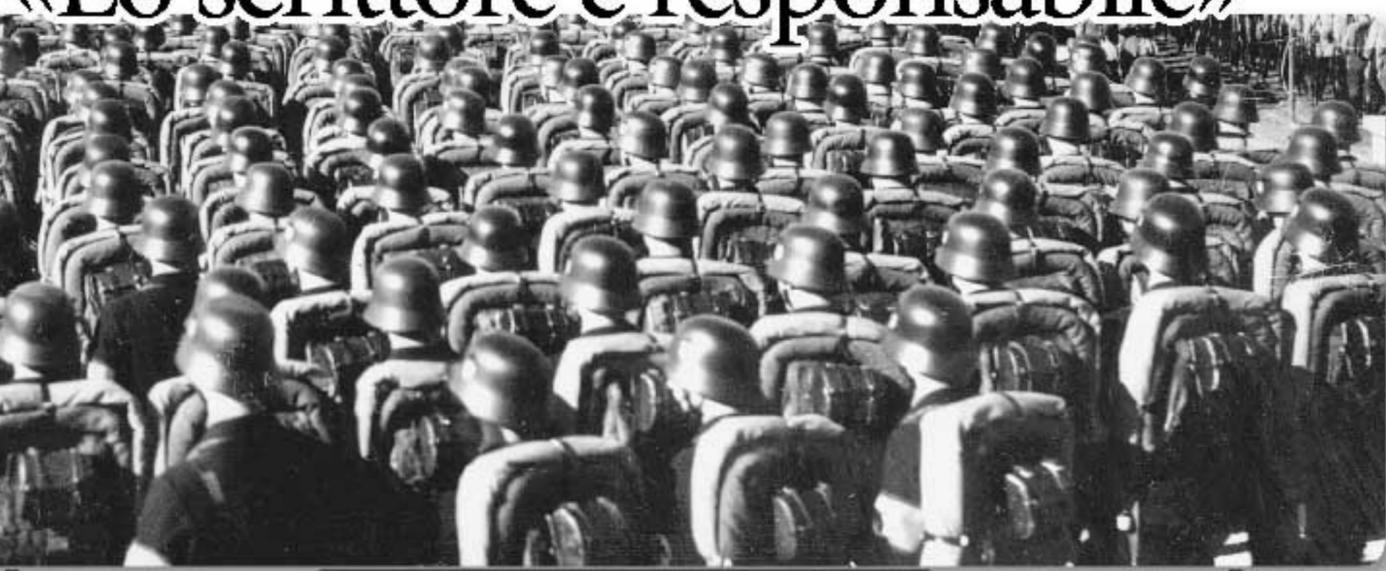
Torniamo alla Seconda Guerra Mondiale. Da dove ha origine questo suo interesse?

«Mio nonno materno, Alfredo Cavina, era un partigiano comunista della trentaseiesima Brigata Garibaldi "Alessandro Bianconcini". Fu fucilato nel luglio del '44. Mia madre nell'agosto dello stesso anno riuscì a fuggire fortunatamente, a Udine, da un treno diretto ad Auschwitz. Aveva 17 anni e io devo la vita al successo di quella fuga: se non fosse riuscita a scappare, né io né mio fratello saremmo nati. In *Campo del sangue* ho raccontato un viaggio ad Auschwitz, quello che ho compiuto quasi in pellegrinaggio, e che sarebbe stato lo stesso che mia madre avrebbe dovuto percorrere se non si fosse messa in salvo. Queste sono le radici profonde di un percorso che mi ha portato a comprendere come la terribile tragedia della Shoah ci ha portati a conoscere sull'uomo cose che prima non sapevamo».

Prende l'avvio da un fatto realmente accaduto il nuovo romanzo di Eraldo Affinati, *Secoli di gioventù* (Mondadori, pagine 180, euro 15,80, in libreria da pochi giorni): secondo alcune testimonianze, nel giugno del 1944, un'autocolonna della Wehrmacht, colpita dalle bombe alleate durante la fuga precipitosa verso nord, rimase sepolta, a Roma, in una cava tra la via Portuense e il bivio di via Ponte Pisano, dove poi nel dopoguerra sarebbe stato costruito il quartiere di Corviale. Nel febbraio del 2002, su richiesta della magistratura, fu avviata un'opera di sbancamento alle pendici del colle per cercare i resti dei soldati tedeschi. Venne trovato poco o nulla, così che nell'arco di pochi mesi il cantiere fu chiuso. Ma quell'episodio suggestivo in maniera particolare Eraldo Affinati, che insegnava in un istituto professionale di quella zona della città. «Mi colpì in special modo - ci racconta - lo sguardo di un mio studente, un ragazzo con alcune difficoltà, "diversamente abile", come si dice nel gergo burocratico politicamente corretto. Entrò in classe e mi raccontò con entusiasmo di aver assistito a quegli scavi. Dal volto stupefatto di questo ragazzo parlò l'invenzione del romanzo».

Secoli di gioventù è un libro che nasce dall'esperienza di Affinati come docente nelle scuole delle periferie romane, una scelta professionale strettamente legata a quella della scrittura. Ma, rispetto agli altri suoi libri, mai come in questo romanzo il racconto del lavoro di scuola era stato così diretto. Il libro racconta, appunto, di un ragazzo, Rosetta («perché ha la faccia buona come la pagnottella romana»), che trova, prima ancora della polizia, i resti dei soldati cercati durante gli scavi. Vi accompagna il suo professore, il quale raccoglie, dall'uniforme di un soldato, i documenti e il coltello della Hitlerjugend. Da questi scarsi appigli, parte la ricerca degli eredi del soldato, attraverso alcuni viaggi che porteranno prima il professore e poi anche il suo studente dalla Germania all'India.

Troveranno Walter, il figlio di Helmut Mayer (così si chiamava il militare delle Ss), ormai sessantenne e divorziato, e anche suo figlio (nato nel 1983), il quale porta lo stesso nome del nonno, dalla cui figura è ossessionato. Il ragazzo è andato in India, dove si è avvicinato ai giovani militanti di un partito nazionalista indu, quasi per un desiderio di spiazione delle colpe del nonno, che però tende a mitizzare, rimuovendo tutte le violenze di cui si era macchiato. L'incontro con il professore e lo studente italiano gli sarà utile per riequilibrare la propria percezione della realtà storica dei fatti di cui il nonno è stato protagonista, anche se un finale inaspettato farà volgere in tragedia la vicenda dello sfortunato ragazzo, vittima di se stesso e di una nemesis familiare inesorabile.



«L'insegnamento e la scrittura sono due facce della stessa medaglia: ogni parola detta o scritta lascia un segno»
Parla Eraldo Affinati narratore e insegnante autore di «Secoli di gioventù»



Lo scrittore Eraldo Affinati e, sopra, un'adunata di soldati della Wehrmacht nella Berlino nazista

sulle tracce della storia

Eraldo Affinati è nato nel 1956 a Roma, dove lavora come insegnante e scrittore. È noto come autore dei libri di narrativa (pubblicati da Mondadori) «Soldati del 1956» (1993), «Bandiera Bianca» (1995), «Uomini pericolosi» (1998) e «Il nemico negli occhi» (2001). Ha scritto anche il saggio su Tolstoj «Veglia d'armi» (1992) e il reportage narrativo «Campo del sangue» (finalista nel 1997 allo Strega e al Campiello), forse il suo libro più famoso, che racconta un pellegrinaggio ad Auschwitz sulle tracce della memoria della Shoah (entrambi Mondadori). Alla poesia di Milo De Angelis ha dedicato il saggio «Patto giurato» (Tracce 1996) e alla figura del pastore protestante Dietrich Bonhoeffer, vittima del nazismo, il volume «Il teologo contro Hitler» (Mondadori 2002). Ha curato la raccolta degli scritti saggistici di Silvio D'Arzo, «Contea inglese» (Sellerio 1987), e l'edizione delle opere complete di Mario Rigoni Stern, «Storie dall'Altipiano» («Meridiani» Mondadori 2003).

«Da due elementi, distinti ma legati tra loro: il mio lavoro di insegnante e la mia passione per la storia, in particolare per quella della Seconda Guerra Mondiale. Insegno da molti anni in un istituto professionale per l'industria, dove gli studenti diventeranno meccanici, carrozzieri, elettricisti. Sono ragazzi particolari, spesso provengono da situazioni difficili, ma, come tutti gli adolescenti, sono pieni di un'energia che chiede di essere incanalata. A volte portano, sugli zaini o sulle magliette, svastiche, croci celtiche, simboli di cui però ignorano il vero significato. Per loro rappresentano come dei graffiti o dei tatuaggi, preva-

le cioè l'aspetto grafico su quello ideologico, che tende a sfuggirgli. Ho avuto anche diversi studenti naziskin e mi sono posto il problema di come intercettare l'insoddisfazione di fondo da cui prendevano le mosse questi loro atteggiamenti».

Da qui, immagino, la necessità di approfondire l'insegnamento della storia, come emerge dal romanzo, in cui sono raccontate alcune lezioni "interattive"...

«Sì, mi sono documentato a lungo sulle battaglie della Seconda Guerra Mondiale, compiendo viaggi sui libri e anche di persona, come dei sopralluoghi sui teatri degli scontri, per raccontarli ai miei studenti in modo vivace e coinvolgente. Negli adolescenti noto un autentico interesse per la storia del Novecento, perché, pur nella scarsa preparazione di base, intuisco-

no che si tratta di nodi per larga parte ancora irrisolti del nostro passato recente».

Nel romanzo il giovane Helmut appare ideologicamente confuso, tra l'attrazione per il nazismo e quella per le religioni indiane. Sono così anche gli adolescenti che lei conosce?

«Non è rara questa incertezza tra, poniamo, Hitler e Gandhi. Noto che i ragazzi oggi hanno una grande rabbia dentro di sé e vorrebbero avere un nemico con il quale scontrarsi. Ma davanti a loro c'è il vuoto. Questo provoca un desiderio di ribellione, ma rimane una ribellione a fondo perduto».

È così difficile oggi, come insegnante, creare nei ragazzi una coscienza politica?

«Avevo uno studente che si dichiarava naziskin. Gli diedi da leggere *Il treno era in orario*, uno straordinario racconto di Heinrich Böll. Ne uscì trasformato. Credo che prima che una coscienza politica, a scuola sia importante trasmettere una struttura etica, e questo lo si può fare nella quotidiana convivenza in classe, instaurando un rapporto umano, ma anche fermo nel dire dei sì e dei no. È necessario porre l'esperienza del limite, perché è solo sperimentando il senso del limite che si può comprendere la libertà».

Nel romanzo il personaggio dell'insegnante appare spesso come una figura vicaria di quella paterna. Ma c'è anche una scena in cui il professore ingaggia una gara di braccio di

Morta la scrittrice Elisa Springer che ha raccontato la Shoah ai giovani

È morta l'altra sera Elisa Springer, scrittrice ebrea residente a Manduria, in provincia di Taranto, sopravvissuta ai campi di sterminio nazisti di Auschwitz, Bergen Belsen e Theresien. Un'esperienza di cui rese testimonianza autobiografica nei suoi libri come *Il silenzio dei vivi* e *L'eco del silenzio*. La shoah raccontata ai giovani, entrambi editi da Marsilio. Springer aveva 86 anni ed era ammalata di tumore. Nella cittadina pugliese si era trasferita subito dopo la seconda guerra mondiale, avendo sposato un uomo di Manduria. Il primo libro, pubblicato nel 1997, aveva superato le 20 edizioni. Per mezzo secolo aveva cancellato quei ricordi, poi si era decisa a parlarne nei

libri e in incontri e conferenze in tutta Italia. «Ho provato a rifarmi una vita cercando di ricordare solo le cose belle della vita - ebbe a dire una volta - ma le cose brutte prendono il sopravvento. Ho mantenuto il silenzio per lunghi anni e ora ne parlo perché è assurdo che dopo quello che abbiamo patito noi si continui a parlare di guerre. Allora il nostro sacrificio è stato vano? Perché non sia stato tutto inutile è giusto che io ne parli e che la gente sappia quali atrocità porta con sé la guerra. Quando si muore, si muore due volte, la prima fisicamente e la seconda quando si è dimenticati. Ecco perché vado volentieri a portare la mia testimonianza nelle scuole: perché non si dimentichi».